

L A N



Da passeggiata a calvario E la sconfitta in Coppa: roba da crisi depressiva

TEO TECOLI

Comincio con un messaggio agli amici: interisti, sempre pronti a scendere in piazza con il clacson spianato per festeggiare le disgrazie altrui, non importa se del Milan o dell'Omnia Nicosia. Sono molto dispiaciuto per voi, «cari» cugini nerazzuri, ma ieri sera avete dovuto restare in casa in assoluto silenzio. A fare un po' di casino ci abbiamo pensato noi milanesi, che, non stupitevi, usiamo esultare soltanto per le nostre vittorie.

È stato uno scudetto meritato, ma strano. All'inizio, e per buona parte del campionato, sembrava una passeggiata. Poi, a causa degli infortuni e del tum-over è diventata una sofferenza, con la squadra che è arrivata al termine della stagione in una condizione non ottimale, fisica e psichica. Uno scudetto strano, dicevo. Chissà, forse i giocatori si sono scaricati dopo aver accumulato un grande vantaggio in classifica.

Di certo, qualcuno non ha accettato il concetto del tum-over, portato avanti dalla società e da Berlusconi. E così, al grido di «Non voglio andare in panchina», si è propiziato il calo di rendimento in campionato e, quel che è peggio, la sconfitta di Coppa. E già, perché anche all'indomani dello scudetto numero 13, non si può far finta di niente, scordarsi della brutta serata di Monaco. Specie per chi, vedi il sottoscritto, se n'è stato lì in tribuna a soffrire. Una sofferenza che purtroppo mi è sembrata annunciata.

Ripensando alle tre finali di Coppa Campioni disputate dal Milan, la vigilia di quella tedesca è stata accompagnata da un entusiasmo molto minore rispetto a Barcellona e Vienna. E per quanto mi riguarda la delusione a fine partita è stata doppia. Provate un po' voi a perdere la Coppa e poi a rimanere insieme per un'altra giornata ad altre 25.000 persone che hanno perso la Coppa. Roba da crisi depressiva. La prossima volta (sicuramente l'anno venturo) invece di un volo charter prendo la macchina. Almeno, se va male, me ne posso andar via subito.

In autunno le reti televisive di Berlusconi preparavano l'apoteosi della squadra rossonera I rivali adottavano il silenzio-stampa. Poi la situazione si è andata rovesciando

Disguidi tecnici sul grande slam

Alla fine non è rimasto che il campionato. Ed un coro mesto dalle reti berlusconiane. Le televisioni del magnate lombardo avrebbero dovuto celebrare e propagare l'apoteosi, il giubileo dell'invincibile armata rossonera. Ma, passo dopo passo, gli obiettivi sono stati ridimensionati. E la festa popolar-televisivo-calcistica dovrà accontentarsi soltanto di uno scudetto, acciuffato per i capelli.

GIORGIO TRIANI

Sono lontane, lontanissime le immagini del Milan stellare e del Berlusconi raggiante e trionfante dell'autunno scorso. Catevere di gol si abbattevano sugli avversari e Carlo Pellegrini, ultra tele-milanista in servizio effettivo a Italia 1, chiedeva a Sua Emittenza lumi sull'esistenza del Basten instinct (erano i tempi in cui l'ingegner Berchet, sei distinti «mister» inglesi, Kilpin, Barnett, Allison, Edwards, Davies e Nathan, decisero di fondare una squadra calcistica, il loro gioco prediletto, che chiamarono Milan Cricket and Football Club. L'anziano Alfred Edwards venne eletto presidente. Allora in Italia dominava il Genoa Cricket and Athletic Club, fondato nel 1892 da un gruppo di inglesi. A Milano al gruppo dei britannici si aggiunsero gli italiani Piero Pirelli, Camperio, Angeloni, Valerio e Dubini. Il campo di gioco, il «Trotter», si trovava dove adesso c'è la Stazione Centrale. La prima squadra del Milan risultò composta da Hoode, Cignaghi, Torretta, Lees, Kilpin, Valerio, Dumini, Davies, Nouillo, Allison e Formenti: cinque inglesi, sei italiani. L'asso della squadra era Herbert Kilpin un tipo gagliardo e mattoacchione, esperto, nell'industria tessile.

di Biscardi, il solito Galliani: «Il Milan non deve un soldo alle banche e ad ogni spesa è in grado di fare fronte con mezzi propri». Una verità questa, perché se no come avrebbe potuto Paperon Berlusconi promettere ai suoi giocatori 800 milioni a testa per la vittoria in Coppa dei Campioni? Chissà, forse ha azzardato tanto sapendo che solo un premio strepitoso avrebbe potuto miracolare il Milan disastroso degli ultimi mesi. Quello che televisivamente fu annunciato, dopo la sconfitta con il Parma che pose termine al record di imbattibilità, da Capello che invocò l'alibi dell'arbitro parmigiano, dunque partigiano. Una caduta di stile confermata di lì a poco dall'altro match perso con la Roma. La festa televisiva annunciata e anticipatamente preparata non ci fu. Le trombette e i mortaretti allestiti su Canale 5 e Italia 1 suonarono e scoppiettarono a vuoto. Dal grande slam si ripiegò sul grande salmo, che appunto salmodiò Sua Emittenza in persona: vincemmo il resto. Giusto il campionato, che però non è poco. E che dunque va e sarà festeggiato alla grande. Come è giusto che sia e come grande (grandissimo) è stato e sarà ancora per anni il Milan. Tuttavia non ci sarà immagine televisiva di vittoria capace di competere o anche solo di stare alla pari con quella del presidente Berlusconi negli ultimi minuti della finale di Coppa dei Campioni. Così come l'impetuosa telecamera l'ha inquadrato: pallido, tirato, ammuffito. Mentre Bernard Tapie, il Berlusconi d'oltralpe, piangeva dalla gioia.



Giorgio Tosatti «Grazie per aver rotto col passato»

L'avversario in contropiede. Il Milan di Sacchi ha rotto questa cultura della «lurberia» imponendo un criterio completamente nuovo: primo, dare il massimo in campo per cercare la vittoria e soddisfare lo spettatore; secondo, lavorare bene. E qui l'ulteriore contributo del modello-Milan: lavorare bene significa operare in gruppo. Da non confondere con il «collettivo» del campo. Con il Milan siamo davvero arrivati al calcio-laboratorio: uno staff di collaboratori, attivi e non di facciata, coordinati dal tecnico; lavoro di gruppo in allenamento, teoria del gruppo anche nei rapporti in panchina-undici in campo. Ecco, cari Capello, si è perso qualcosa sotto quest'ultimo aspetto. Il nucleo storico del Milan si è trovato a fare i conti con nuovi giocatori, come Papin, Savicic, Boban e Eranio, portati ancora a ragionare in termini individuali e non di insieme. Il Milan per ripartire bene deve recuperare interamente il concetto del gruppo: lo esigono il suo modello di gioco e le sue dimensioni di squadra «allargata». Quanto al tum-over secondo me il concetto è valido, ma è stato male applicato da Capello, che si è limitato a utilizzarlo solo per la seconda punta e il tornante. Ma non è stata colpa sua: molti giocatori non lo hanno aiutato.

Gianni Mura «La fine di un ciclo? No di un'epoca»

Lo scudetto e la finale di Coppa Campioni persi a Monaco chiudono il ciclo-Milan? Da Sacchi 1987 a Capello 1993: ci sono stati in questi sei anni un «bene» e un «male»? Risponde Gianni Mura, inviato di «Repubblica»: «Per parlare di fine di un ciclo bisogna aspettare la prossima stagione, ma sicuramente è la fine di un'epoca». Se Gullit e Rijkaard vanno via e il terzo olandese che rimane è malandato, vedremo comunque un altro Milan. E quello che esce dalla sconfitta e di Monaco è una squadra non da rifondare, ma certamente da ripensare. Io ho l'impressione che la società in questo momento non abbia le idee troppo chiare sul futuro. L'estate scorsa fu fatta una campagna acquisti faraonica, da un lato per migliorarsi, dall'altro per evitare che si rinforzasse la concorrenza, mi chiedo quale sarà quest'anno la politica del mercato. Anche nel gioco si chiude un'epoca: abbiamo visto il Milan di Sacchi, poi il Milan di Sacchi annacquato da Capello con l'inserimento del secondo centrale e una minor esasperazione di pressing e fuorigioco, adesso è il momento del Milan tutto di Capello. Quanto al bene e al male, in positivo il Milan ha dimostrato che si può aver coraggio e vincere in trasferta, che si può lavorare di più e che possono fare in loro parte anche fondisti come Colombo; in negativo, non mi sono piaciuti certi atteggiamenti di fine umiltà della società: un'anticamera dell'arroganza».

Gianni Minà «Gullit fuoriclasse nell'anima»

Un presidente che con le sue tre reti televisive è il grande rivale dell'emittenza pubblica; un allenatore che dal Fusignano, passando per il Milan, è approdato alla Nazionale; oltre cinquanta giocatori dall'87 a oggi: da questa babele umana si può ricavare un «simbolo»? Sì, esiste: è Gullit - dice Gianni Minà, giornalista e conduttore televisivo - Pur avendo tutte le caratteristiche del «campione» berlusconiano, è riuscito a essere il più umano di un team impostato sui canoni del superuomo sportivo. Gullit in questi sei anni ha subito molti infortuni e ha saputo reagire; ha cercato la vittoria e ha vinto; ha cercato di superare gli steccati abituali del calcio e ci è riuscito. Si è voluto impegnare in iniziative politiche e umanitarie non per facciata, ma per una convinzione profonda. E in questo, talvolta, è andato contro i desideri della sua società. Ma non solo. Gullit è stato corretto anche nei momenti difficili sul versante sportivo. Ha avuto una gran civiltà nelle polemiche con Sacchi e Capello e non ha mai abbassato la testa di fronte ai potenti. Voglio dire che non è mai stato reticente per salvare il «malloppo» come la investe il rivale Dalla Corea al Quirinale. Ora probabilmente Gullit andrà via. Beh, il Milan magari continuerà a vincere, ma non sarà più lo stesso. Gullit non è solo un fuoriclasse: è anche un campione che non ha venduto la sua anima».

Dalla fiaschetta alle sinergie Fininvest

GIUSEPPE SIGNORI

Era dicembre di quel magico 1899 quando a Milano, nella Fiaschetta di via Berchet, sei distinti «mister» inglesi, Kilpin, Barnett, Allison, Edwards, Davies e Nathan, decisero di fondare una squadra calcistica, il loro gioco prediletto, che chiamarono Milan Cricket and Football Club. L'anziano Alfred Edwards venne eletto presidente. Allora in Italia dominava il Genoa Cricket and Athletic Club, fondato nel 1892 da un gruppo di inglesi. A Milano al gruppo dei britannici si aggiunsero gli italiani Piero Pirelli, Camperio, Angeloni, Valerio e Dubini. Il campo di gioco, il «Trotter», si trovava dove adesso c'è la Stazione Centrale. La prima squadra del Milan risultò composta da Hoode, Cignaghi, Torretta, Lees, Kilpin, Valerio, Dumini, Davies, Nouillo, Allison e Formenti: cinque inglesi, sei italiani. L'asso della squadra era Herbert Kilpin un tipo gagliardo e mattoacchione, esperto, nell'industria tessile.

Stanco di non vincere campionati, il dinamico Herbert Kilpin, nel 1905, si sposò scappando con la moglie a Genova dove venne subito reclutato dal «Genoa» del dottor Spensley, per una partita contro un «team» svizzero. La sposa, che sognava la luna di miele, protestò piangendo. Herbert giocò ugualmente. Vinsero gli elvetici e Kilpin tornò in albergo, dalla moglie, con il volto gonfio, insanguinato, il naso che sembrava un pomodoro: aveva trovato due «duri» e lui aveva accettato ogni scontro. I tifosi genovesi lo volevano nella loro squadra ma Kilpin tornò nel Milan per vincere due campionati consecutivi (1906-1907), un primato sino ad oggi. Poi il Milan Football Club (era scomparso Cricket) ebbe nomi meno gloriosi. Tuttavia lanciò giocatori famosi come Renzo De Vecchi, nato a Milano il 3 febbraio 1894, prima come attaccante, quindi terzino. De Vecchi entrò nella Nazionale a poco più di 16 anni; nel 1913 passò al Genoa dove

meritò 31 maglie «azzurre» e il nomignolo di figlio di Dio. Il Milan vivacchiò negli anni Venti e Trenta, inoltre durante la seconda guerra mondiale. Scacciato dal «Trotter», giocò nel campo di Viale Lombardia finché nel 1927, o poco dopo, il suo presidente Pirelli fece costruire per i «rossoneri» lo stadio di San Siro con le tribune, i popolari ma senza le curve. In quel periodo di attesa, durato sino al 1950, nel Milan giocarono non validi atleti come i portieri

Carmignato e Compiani acquistati dalla Cremonese, come i terzini Bimizzoni (altro cremonese) e Schienoni, come lo fortunato Sgarbi e l'ungherese Banas poi diventato allenatore dopo un incidente di gioco, come il bizzarro Gino Capello (IV) un bolognese. Egido Capra ala destra e persino Peppino Meazza (1940-41) ormai alla fine della carriera. Durante l'Olimpiade di Londra (1948) fuoreggirono gli svedesi, in particolare il centra-

vanti di sfondamento Gunnar Nordhal (III) nato ad Horslors il 19 ottobre 1921. Il Milan aveva messo gli occhi sul danese Ploeger solitaggio dalla Juventus che, in cambio, dirottò a Milano Nordhal che allora aveva 27 anni. Gunnar arrivò alla Stazione Centrale di sera nel dicembre 1948 accolto da molti tifosi. Debuttò nel nostro campionato il 27 gennaio 1949 rifilando al portiere Visco, della Pro Patria, il suo primo gol rossonero.

1898 Genoa	- Novese	1946 Torino	1970 Cagliari
1899 Genoa	(Camp. Ficc)	1947 Torino	1971 Inter
1900 Genoa	1923 Genoa	1948 Torino	1972 Juventus
1901 Milan	1924 Genoa	1949 Torino	1973 Juventus
1902 Genoa	1925 Bologna	1950 Juventus	1974 Lazio
1903 Genoa	1926 Juventus	1951 Milan	1975 Juventus
1904 Genoa	1927 Torino (rev.)	1952 Juventus	1976 Torino
1905 Juventus	1928 Torino	1953 Inter	1977 Juventus
1906 Milan	1929 Bologna	1954 Inter	1978 Juventus
1907 Milan	1930 Amb. Inter	1955 Milan	1979 Milan
1908 Pro Vercelli	1931 Juventus	1956 Fiorentina	1980 Inter
1909 Pro Vercelli	1932 Juventus	1957 Milan	1981 Juventus
1910 Inter	1933 Juventus	1958 Juventus	1982 Juventus
1911 Pro Vercelli	1934 Juventus	1959 Milan	1983 Roma
1912 Pro Vercelli	1935 Juventus	1960 Juventus	1984 Juventus
1913 Pro Vercelli	1936 Bologna	1961 Juventus	1985 Verona
1914 Casale	1937 Bologna	1962 Milan	1986 Juventus
1915 Genoa	1938 Amb. Inter	1963 Inter	1987 Napoli
1916-19 sospeso	1939 Bologna	1964 Bologna	1988 Milan
1920 Inter	1940 Amb. Inter	1965 Inter	1989 Inter
1921 Pro Vercelli	1941 Bologna	1966 Inter	1990 Napoli
1922 Pro Vercelli	1942 Roma	1967 Juventus	1991 Sampdoria
(Camp. Cci)	1943 Torino	1968 Milan	1992 Milan
	1944-45 sospeso	1969 Fiorentina	1993 Milan

In alto, Teo Teocoli; sotto, un abbraccio tra i due centravanti «in concorrenza»: Van Basten e, di spalle, Papin